

La pace di Brest-Litovsk

L'accordo di pace di Brest-Litovsk, siglato il 3 marzo 1918, segnò l'uscita della Russia rivoluzionaria dalla prima guerra mondiale.

Dinanzi a un paese stremato e diviso, lacerato dalla guerra civile seguita alla Rivoluzione d'ottobre, il governo bolscevico cercò un accordo con gli Imperi centrali per porre fine al conflitto. Dopo essersi divisi sulle posizioni da assumere nei confronti della guerra, a fronte dell'avanzata tedesca, i capi bolscevichi si accordarono infine per firmare una pace separata che imponeva alla Russia rivoluzionaria condizioni durissime. L'ex Impero russo perdeva i Paesi baltici, la Finlandia, la Polonia e parte della Bielorussia, cedeva alla Turchia i territori caucasici di Batumi, Kars e Ardahan e doveva riconoscere l'indipendenza dell'Ucraina. Il governo bolscevico doveva rinunciare a un terzo della popolazione del paese, come pure alla quasi totalità della produzione di carbone, alla metà degli impianti industriali e dei bacini agrari. Si trattava di una «pace vergognosa», secondo una celebre espressione dello stesso Lenin, ma necessaria al mantenimento del potere.

Pesanti critiche furono rivolte a Lenin sia dalla minoranza del Partito bolscevico, che lo accusò di tradimento della causa rivoluzionaria, sia dai socialisti-rivoluzionari di sinistra – che per protesta abbandonarono il governo –, sia dalle forze antibolsceviche, tra cui la Chiesa ortodossa, che consideravano il trattato contrario agli interessi della patria e lesivo dell'integrità territoriale dell'ex Impero zarista.

La pace fu considerata un voltafaccia dalle forze dell'Intesa per il rischio che la scelta bolscevica spostasse gli equilibri bellici a vantaggio degli Imperi centrali. Gli ex alleati schierarono lungo i confini russi le loro truppe, a cui si unirono i membri degli eserciti dei «bianchi» guidati dagli ufficiali rimasti fedeli allo zar. Le vicende del conflitto mondiale si andavano così a intrecciare a quelle della guerra civile russa.